

Appunti per la storia di Franco

Autor(en): **Roedel, Reto**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 2

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44519>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

RETO ROEDEL

Appunti per la storia di Franco



Il professor Reto Roedel, attinente di Zuoz, è nato il 22 marzo 1898 a Casale Monferrato. Qui, salvo frequenti vacanze in Engadina, rimane fino verso i 25 anni. Professore di Storia dell'arte in vari licei d'Italia, ritorna in Svizzera nel 1928 (per non cedere a certe sollecitazioni dell'ora politica). Fino al 1934 è libero docente di italiano all'Università di Zurigo e Berna; dal 1934 al pensionamento, titolare dell'Ordinariato di italiano dell'Università di scienze economiche e sociali di San Gallo.

Scrittore, studioso, dantista di riconosciuto valore, conferenziere, membro di congressi nazionali e internazionali di cultura, presidente e membro di giurie letterarie come pure di commissioni esaminatrici presso diverse scuole; dal 1978 è socio onorario della Pro Grigioni Italiano.

Auguri vivissimi a R. Roedel per i suoi 90 anni

Il 22 marzo 1988 il dott. Reto Roedel ha compiuto i 90 anni. Dai «Quaderni Grigionitaliani gli porgiamo le più cordiali felicitazioni unitamente all'augurio che i suoi desideri possano essere esauditi da Colui che tutto può. Non sapremmo augurargli di meglio in quanto malgrado gli inevitabili acciacchi dell'età il professor Roedel è ancora in pieno possesso delle sue facoltà spirituali e nessuno meglio di lui sa quello che gli conviene. Lui non è solo socio onorario del nostro sodalizio, è anche il decano riverito e amato della nostra cultura italiana, per la quale ha fatto tanto nella Svizzera e nel Grigioni.

Per la ricorrenza ci ha regalato questi «Appunti per la storia di Franco» che sono ovviamente la sua storia.

In questo testo i temi dell'infanzia, dell'iniziazione alla vita, della sofferenza propria e altrui, della guerra, dell'alienazione mentale e della morte sono trattati con tale umanità e cristiana rassegnazione da assurgere a testamento morale. Nel mondo attuale, superficiale e inficiato da una cultura tesa al piacere e al successo, alla ricerca di tante piccole verità che rischiano di diventare una grande menzogna, ritengo che faccia bene ascoltare ancora una volta la voce di un uomo dell'esperienza e della saggezza di Roedel. Un uomo che ha saputo capire e rispondere adeguatamente alla sfida dei tempi, che ha saputo tener conto dei dati storici e mutevoli, ma anche di quelli naturali e immutabili, delle leggi del rinnovamento, ma anche di quelle della conservazione, dei bisogni materiali, ma anche di quelli spirituali. Questo è un giudizio suffragato dalle numerose onorificenze da lui ottenute come scrittore, animatore culturale e professore in Italia e in Svizzera: medaglia d'oro per i meriti della cultura, unico membro non italiano del Consiglio centrale della «Dante Alighieri», consigliere emerito e membro d'onore della «Casa di Dante» in Roma, Grande Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica italiana», assegnatario del premio della Fondazione del centenario della Banca della Svizzera Italiana, più volte insignito del premio Schiller.

Il suo magistero, in particolare come professore d'italiano all'Università di scienze economiche e sociali di San Gallo, è stato così incisivo, la sua opera letteraria così vasta che non è possibile presentarli in una breve nota introduttiva per cui rimandiamo al volumetto curato dal professor Bernardo Zanetti «Omaggio a Reto Roedel» che la Pro Grigioni Italiano e la Fondazione Maletti hanno voluto dedicare al grande italianista in occasione dei suoi 80 anni e della sua nomina a socio onorario della nostra associazione (Tipografia Menghini, Poschiavo, 1978).

Abitavano nella casa padronale, un palazzotto, ma mettendosi alle finestre, dalla facciata, non vedevano che camerate d'ospedale, e dal retro, nel cortile, un opificio con magazzini e caldaioni di lucidissimo rame nei quali, sotto vapori dolciastri, cuoceva l'orzo. L'orzo della *Fabbrica di birra acque gazoze e ghiaccio artificiale* gestita, fra stamberghe di straccivendoli e di pescatori, al limite della città sulla sponda destra del Po, per conto degli eredi di Pietro Bosio, alias Pedar Bousch.

I magazzini erano di tre piani, in sfacelo, ingombri di damigiane frante, fusti sventrati, ferraglia e cianfrusaglia, rifiuti fra i quali dalle orbite vuote delle finestre il vento orchestrava sarabande. Lui, ragazzo, per attraversare quei luoghi, che lo tentavano, andava a rompicollo, spalancando gli usci a pedate; poi la notte, nel groviglio dei sogni, l'assaliva lo sgomento

che anche quello di casa, fragile, sbatacchiasse come gli altri avanti e indietro, sconficcato.

Oltre il cortile c'era la scuderia, ariosa quale l'aveva voluta il padre, con rastrelliere a cestello e su ciascuna il nome del cavallo: Sandro, Nerone, Tony, Caligola, Magiar. Dalla scuderia, su per certi infissi a perpendicolo, ci si arrampicava sino al fienile aperto verso la campagna. Di là un giorno, quando era ancora piccolino, gli avevano impartito un inoppugnabile primo elemento di educazione sessuale: un operaio sbracato esibiva il suo virilissimo membro alla servotta che scodinzolava per il terrazzo dirimpetto, in vigile custodia di lui bimbo e della sua innocenza.

Bello sarebbe stato abitare al terzo piano, nel sole. Di lassù si vedevano i due ponti sul Po, l'uno percorso da sbuffanti con-

vogli, l'altro dai suoi pigri cariaggi. Oltre i tetti si misurava la pianura, che nelle giornate di libeccio sfumava azzurrina sino a una parvenza delle Alpi. Ma al terzo piano abitava il Professore, ex camicia rossa, capelli bianchi alla nazzarena, occhi sereni, tribolato e venerando. Allontanare il Professore? il padre di Franco non l'avrebbe mai fatto: quando la discrezione consentiva, provvedeva a rifornirlo di quei sigari che il pensionato dello Stato non era in grado di comprarsi, né ben inteso mai nel corso dei decenni gli aumentò l'affitto. Franco, allorché toccò a lui liquidare fabbrica e casa, esigette che nel contratto una servitù passiva evitasse al Professore ogni e qualsiasi aumento di pigione; e, sino all'ultimo suo giorno, nel novantreesimo anno di sua vita, il vegliardo rimase lassù, donde si vedevano le Alpi.

Ma da lui, ex garibaldino, Franco ragazzo non c'era stato quanto avrebbe voluto. La mamma, tenerissima, capace di avversioni imperscrutabili, gliel'aveva impedito: il Professore frequentava la chiesa che poco distante scampanava anche quando ancora era notte, e lei fremeva, tanto più che il vecchio, vedovo, aveva un'anziana servente, bigotta, che talvolta sbatteva la porta, certamente per dispetto.

Erano ancora i tempi in cui Franco, giù nel cortile, giocava col cane e molestava le operaie. Si interrompeva soltanto se si levavano gli urli della sorella che, dal suo letto di malata, vedeva il Santo Padre sul tetto.

Sua sorella: *dementia precox*. Fine, aggraziata, ma il Papa aveva incominciato a chiamarla, e lei, una sera, s'era buttata giù dal ballatoio, due piani a capofitto, sul selciato del cortile. Stese fra le ombre, alcune cordicelle crudeli avevano impedito che la sua volontà fosse fatta. Udito il tonfo, il babbo, in ufficio al piano terra, l'aveva raccolta esterrefatto, aveva portato su in casa, sulle sue braccia, la figliola malconcia. E dopo d'allora, lui che di medicine non aveva mai voluto saperne, doveva prendere, senza profitto, la

digitale.

La figlia, in questa o in quella clinica, poi di nuovo a casa, un giorno, si piantò nel collo un rasoietto corto che lei mulinava a fondo. Crudele allora fu Franco il quale, sopraggiunto tardi ma ancora in tempo, glielo strappò di mano: a un nulla dalla carotide, stava per risolvere il dramma. Tamponò il sangue e, affidatala al padre ansimante ma ancora in sé, alla madre pressoché smarrita, corse in cerca di dottori. Tre ne allarmò. La ferita fu suturata, e lei, che cercavano di tener ferma, non emise un lamento né allora né i giorni e le notti seguenti: soltanto, quando credeva di non essere osservata, armeggiava su verso il collo, a strappare le bende, a riaprire, se le fosse riuscito, la piaga.

Altre cliniche. E, non solo i risparmi, anche la lena di papà non resse. Era una domenica e il cuore gli si fermò. Aveva gli occhi infossati ma, come sempre, aperti. Ora, su preghiera dei soci ed eredi dei soci, gente remota nello spazio e nelle attitudini, toccò a Franco gestire, sino a un auspicato avvento di compratori, la *Ditta P. Bosio & C.* Aveva vent'anni e un suo primo volume di versi. Oh, la cantina era fornita e dalla casa di campagna, oltre il fieno per i cavalli, giungevano polli uova legumi, e c'era un conto in banca. Ma succedevano fatti strani.

Quando occorre comprare un cavallo, prudenza volle che Franco si rivolgesse al veterinario di fiducia. Quello, assecondando ciò che gli andava dicendo — di cavalli non ne sapeva nulla, si affidava a lui — gli fece comprare, caparra prontamente sborsata, un monumentale baio che più soddisfatti non si poteva essere: un bestione simile. Ma, attaccato al carro, dopo aver servito pochi clienti, già la prima sera rincasò arrancante. Non era ammissibile che una così bella bestia zoppicasse: un giorno di riposo e rieccolo in perfetta forma. La sera seguente, dopo ancor meno strada, menava di anca più di prima. Un nuovo veterinario, all'uopo chiamato, senza nemmeno accostarsi, sen-

za palparlo, confermò: avrebbe zoppicato sempre, vizio evidente, se la caparra era stata sborsata era perduta. Toccasse, toccasse, il signor Franco, sentisse lì, sotto lo zoccolo, nel garretto: i noduli c'erano, belli grossi, e nessuno li avrebbe tolti.

Che fare? Tornato dal primo veterinario, quello «di fiducia», Franco dichiarò di adire alle vie legali: sapeva di non ricuperare la caparra ma, col fratello avvocato, una causa non sarebbe costata molto, e qualcuno non ne usciva pulito... «Ma che cosa dice?... che cosa si permette?....» La stessa sera entrava in fabbrica un altro cavallo, che aveva i garretti in ordine.

Fatti strani, esperienze. Un altro giorno piombano in ufficio due carabinieri: il maresciallo intende vedere il *Libro paga*. Franco glielo squaderna sotto il naso. Quello sfoglia e sfoglia, brontola, lo trova lacunoso: non vi è registrato Rossi Carlo.

— Carlo Rossi? Evidentemente — chiarisce Franco — Carlo Rossi non è operaio, come quelli del *Libro paga*, è il contabile qui presente.

— Ah, è lei?

— Sì... ma...

— Venga con noi.

— E perché?... — osa chiedere Franco, mentre Carlo Rossi impallidito, s'appresta ad ottemperare.

— Chieda, se crede, in Questura — gli vien risposto, e il terzetto se ne va.

In Questura! e non si voleva dirgli nulla. Carlo Rossi ricomparve, torvo, evasivo, soltanto tre giorni appresso.

— Oh, dunque... Che è successo?... Mi spiega?... Tutti questi giorni...

— Eh, mi hanno trattenuto.... sì... non so... Mi hanno interrogato... Ho dovuto firmare una dichiarazione...

— Una dichiarazione?

— Sì... che ho preso, qui da lei... ma non è vero... che ho preso delle marche da bollo... duecento lire.

— Cosa? ...

— Eh, ho dovuto firmare... altrimenti... altrimenti non mi davano il via.

— Ha firmato, se non è vero?

— Eh...

— Assurdo. Interpelleremo l'avvocato... Sentiremo... Metteremo a posto la Questura...

Franco telefona, preavvisa: il caso è sospeso, anzi chiaro: occorre far cantare l'indiziato. Ma dall'avvocato, Carlo Rossi, professionalmente inquisito, non si smantella. Rincasando, Franco arrischia, gli afferma che sa, che ha costatatato, che le marche da bollo sono state prese proprio in ufficio. Carlo Rossi crolla, invoca perdono in nome della buonanima del padre, scongiura che non lo si rovini.

Non rovinarlo? e non lo è ormai? I pazzi non sono soltanto quelli che si buttano da un secondo piano.

Ma come la Questura era giunta a tanto? come, visto che il derubato non si era accorto di nulla e non vi era stata denuncia? Già Shakespeare scriveva qualcosa come dire che in questo mondo ci sono più trappole di quanto non ne immaginino i sorci. Nella piccola città, più precisamente all'Ufficio del Registro, ignoti ladri avevano perpetrato un grosso furto di marche da bollo: le indagini rivelavano che un tale Rossi Carlo ne aveva vendute, per duecento lire, a un tabaccaio: si era andati ad acciuffarlo. Aveva un alibi: non era lui quello del colpo grosso, però aveva dovuto dichiarare dove il colpo piccolo gli era riuscito.

Non ci fu denuncia di parte, e Carlo Rossi rimase in ufficio. Ma rovinato era. Per cosa mai gli aveva dato di volta il cervello?

Un terzo giorno succedette altro ancora. E così via. Fatti strani, esperienze. Altro che scrivere poesie, pensava Franco.

Esperienze. Anche quando, pochi anni prima, c'era la guerra. Franco frequentava ancora la scuola. I suoi compagni, l'uno e l'altro, quasi tutti, se ne erano andati, avevano raggiunto l'Isonzo, il Pasubio, la trincea. Lui, svizzero, era rimasto, nella piccola città incupita ma lontana dal fronte.

Passava le giornate negli ospedali di riserva, attrezzati in questo e in quel palazzo.

I treni della Croce Rossa arrivavano la notte, quasi di soppiatto. Assieme a pochi infermieri e crocerossine, aiutava a trasportare le barelle. Dapprincipio, nella città lontana dalla linea del fuoco, giungevano soltanto i feriti curati nelle retrovie. Poi, perdurando la guerra, anche quelli appena scampati allo sterminio.

In quegli ospedali, dove il chirurgo poteva trovarsi sprovvisto dei farmaci indispensabili, e magari costretto a essere parsimonioso anche dei più modesti lenitivi, specialmente dopo la medicazione erano gemiti e urla. Ma c'erano periodi di tregua, e allora Franco passava da un letto all'altro, sostava a riempire schede e formulari per l'«Ufficio notizie», a scrivere, per quelli che non potevano, lettere ai genitori, alle «morose». Tutti, anche i grandi mutilati, assicuravano che presto li avrebbero riabbracciati.

Non loro, il mondo intero era impazzito. Un caporale, di nome Carmelo, che aveva il dorso spezzato da una scheggia di granata, giacque per quasi un mese, bocconi, senza un lamento. Voleva che gli leggesse «I miserabili». Ma di tanto in tanto Franco doveva smettere perché, alle vicende di Jean Valjean, nelle orbite peste di Carmelo gli occhi si facevano lustri, e non bisognava far piangere lui che per sé non piangeva. Se lo si lasciava solo, Carmelo volgeva il viso verso un'immagine di Madonna, sul comodino, e la fissava per ore ed ore. Una mattina Franco non lo vide più: in corsia erano scomparsi anche il letto, il comodino, tutto... Era sopravvenuta un'infezione: le sofferenze di Carmelo erano finite, e le cose sue — il materasso, le coperte, «I Miserabili», la Madonnina - le aveva purificate il fuoco. Esperienze.

Per distrarre i convalescenti che, bendati e rabberciati, potevano lasciare il letto, ma non ancora l'ospedale, Franco e i suoi amici, in quei palazzi, su palcoscenici improvvisati, allestivano recite.

In lui la passionaccia del teatro era nata da tempo. A casa, negli stanzoni del secondo piano disabitato, dove nelle gior-

nate di riposo il padre, quando ancora c'era, soleva andare a dipingere, Franco aveva messo su la sua camera, e vi passava ore ed ore a leggere a voce alta commedie e drammi, stando a lungo su quelle d'altri tempi, sulle scene di Ofelia: «Signore, noi sappiamo quello che siamo, ma non sappiamo quello che possiamo essere», e ripeteva: «Oh, rosa di maggio! cara fanciulla, buona sorella, dolce Ofelia!... Ah cielo, è mai possibile che la ragione di una giovinetta sia così caduca come la vita di un vecchione?...»

Intanto gli anni passavano, si dipanavano: Franco aveva venduto la fabbrica, poco a lui era rimasto, ma si era laureato, sposato, era quasi contento di sé.

La sorella, sempre rinchiusa nell'ospedale psichiatrico dal quale si sapeva che non sarebbe uscita più.

Ma un giorno uscì. Alle poesie di Franco si aggiunse una «Ninna nanna per la sorella morta»:

Dormi, sorella, dormi!

*Nella cassa d'abete adesso hai pace;
e sul volto, sorella, t'è tornata
la stupita letizia di quando eri
fanciulla; e come allora i tuoi capelli
brillano neri intorno al bianco viso.*

Dormi, sorella, dormi!

*Se la tua vita in gora di demenza
travolta fu, benigna Morte è giunta
e il sonno ti ha portato.
Mentre tu dormi, noi ti recheremo
dove sui freschi clivi
s'aprono rose di macchia
e azzurri e d'oro, sotto i grandi monti,
tutti nei campi sbocciano i fiorelli.*

Dormi, sorella, dormi!

*Dormi, che un giorno, oh non così remoto,
noi pure, o mia sorella,
stanchi noi pure prenderemo sonno,
forse dappresso alla tua esigua fossa,
forse lontano, sempre
dentro la terra scura e benedetta.*

Dormi, sorella, e sogna!

Dormi e aspetta!